

PEDAGOGIA DEL DOLORE  
INNOCENTE CARLO  
GNOCCHI

## PEDAGOGIA DEL DOLORE INNOCENTE



◇ Don Carlo Gnocchi, nato nel 1902 a S. Colombano e morto a Milano il 28 febbraio 1956, esercitò il suo ministero dapprima in una popolosa parrocchia, poi in un grande istituto di educazione cristiana. Frutto di questo primo periodo, caratterizzato dalle esperienze fra i giovani, fu il volume *L'educazione del cuore*, tradotto anche in parecchie lingue straniere. ◇ Allo scoppiare della guerra Don Gnocchi fu mobilitato come Cappellano degli Alpini ed inviato al fronte greco, albanese, in Montenegro ed in Croazia con la Divisione Julia, indi al fronte russo con la Divisione Tridentina. Fu durante l'epica vicenda della ritirata di Russia che egli si guadagnò la medaglia d'argento sul campo. Frutto di questo contatto con i nostri soldati fu il volume *Cristo con gli alpini*. ◇ Finita la guerra Don Gnocchi rimase, per obbligate coerenza interiore, spiritualmente mobilitato per l'assistenza alle vittime più innocenti della guerra stessa: i fanciulli mutilati, per i quali fondò una vasta rete nazionale di Collegi ed un Ente qualificato nel ricovero e nel ricupero dei fanciulli invalidi e minorati, unico del suo genere in Europa. Durante le pause di questo immenso lavoro, pubblicò il volume *La restaurazione della persona umana*, tradotto recentemente in spagnolo. ◇ E' proprio dall'apostolato a favore della fanciullezza minorata che Don Gnocchi ha colto lo spunto per questo studio sulla *Pedagogia del dolore innocente*: il volumetto, apparso in prima edizione a poche ore dalla morte dell'Autore, costituisce il testamento spirituale dell'indimenticabile Apostolo dei mutilati.

CARLO GNOCCHI

Pedagogia  
del  
dolore innocente

**M**OLTI e profondi sono i problemi che il dolore pone alla mente umana, anche se illuminata e guidata dalla Fede; ma uno certamente tra i più delicati e conturbanti è costituito dalla apparente capricciosità nella sua distribuzione tra gli uomini.

Se il dolore infatti, come è facile e quasi naturale ammettere, è pena ed espiazione della colpa, dovrebbe pesare maggiormente su quelli, tra gli uomini, che più gravemente hanno peccato.

Invece avviene di constatare molto spesso il contrario e, fino dai tempi del salmista — che più volte se ne lamenta con accenti di drammatica potenza — i peccatori trionfano ed i giusti soffrono, spesso a cagione della loro stessa giustizia.

Tipico e più conturbante di tutti è il caso dei bambini che soffrono.

Quante volte infatti, dinanzi alla pena di un bimbo morente o sofferente, avviene di raccogliere espressioni come queste: « Mio Dio, perchè fai soffrire questo innocente; perchè non colpisci me che sono un peccatore? » e quante altre volte io ho colto sulle labbra dei bimbi, al momento di un'operazione dolorosa, l'espressione ricorrente ed uguale in tutti, perchè dettata dalla coscienza: « Perchè mi fate soffrire? io non ho fatto nulla di male! ».

Vale la pena di studiare questo caso-limite, perchè io credo che, quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bimbi, si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano e chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare la pena di ogni uomo percosso ed umiliato dal dolore.

Gli agenti infatti che operano nel dolore di un bimbo sono fundamentalmente gli stessi che provocano la sofferenza di un adulto e le forze capaci di confortarla ed elevarla sono uguali in tutti e due i casi.



Le maggiori difficoltà contro il dolore e contro la sua attribuzione, così apparentemente strana, nascono da una concezione esclusivamente *individualistica e punitiva* del dolore stesso; in quanto si crede che nell'uomo la sofferenza sia un affare del tutto personale ed una espiazione rigorosamente commisurata alle colpe individuali. Nulla di più falso invece, nella concezione cristiana della realtà.

Nell'economia cristiana, l'umanità forma un'unità vivente, solidamente stretta in un solo ed identico destino, compartecipe del bene e del male di ciascuno dei suoi membri; un corpo mistico che segue le stesse leggi del corpo fisico, dove la salute e la malattia, il benessere ed il malessere, la vita e la morte sono comuni a tutte le membra.

Questa arcana solidarietà agisce in senso *verticale* ed in senso *orizzontale*: lega tutte le membra al capo e tutte le membra fra di loro, in altre parole, lega tutti gli uomini con Adamo accomunandoli al suo destino e lega ogni uomo a tutti gli altri uomini mettendo in comune la quota di bene o di male di cui ciascuno è responsabile.

### FERMIAMOCI alla solidarietà *verticale*.

Adamo si è rivoltato contro Dio e tutti gli uomini si sono ribellati « in radice » con lui; Adamo è stato punito col peso del lavoro e del dolore e tutti gli uomini devono portare ugualmente la croce della fatica e della sofferenza con lui.

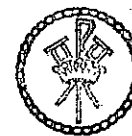
Ecco la prima fonte e la ragione fondamentale della sofferenza di un bambino. Egli soffre in quanto uomo, partecipe quindi dell'umanità, responsabile in radice della colpa originale e perciò coinvolto nella sua secolare espiazione.

Quando un bambino soffre è anzitutto la « comunione » con Adamo che si attua in lui, applicazione negativa della misteriosa legge che lega tutti gli uomini e li rende consorti nello stesso destino.

Dura e pur misteriosamente giusta legge che un anonimo ha così definito, scrivendo sulla tomba di un fanciullo sepolto nel cimitero di Staglieno a Genova: « Visse, pianse e morì. Breve compendio della più lunga vita ».

Se la prima fonte e giustificazione del dolore di un innocente si trova nella sua irrevocabile solidarietà con Adamo, la seconda nasce dalla sua solidarietà, altrettanto obbligate, con tutti i suoi simili.

Come particella di un grande corpo sociale, dove tutto il bene e tutto il male « entrano in circolo », anche il bambino espia la propria quota parte degli errori e delle colpe personali commesse da tutti gli uomini. (Ragione che dovrebbe servire da remora ogni qualvolta l'uomo è tentato di peccare).



Con quanta drammatica evidenza s'imponeva al mio spirito questa verità durante la guerra, di fronte al corpo straziato ed esangue dei miei alpini!

Quante volte mi sono domandato in qual modo e in che misura entrassero questi poveretti nelle feroci diatribe che avevano diviso il mondo ed avevano messo gli uomini accanitamente gli uni contro gli altri.

Poveri montanari, tirati su nelle baite a forza di pan duro e di Rosari, strappati alle loro montagne ed ai loro pascoli, intruppati, condotti di fronte ad altri uomini, semplici e ignari come loro, con l'ordine di uccidere per non essere uccisi; che cosa sapevano essi della guerra e delle sue ragioni,

questi « umili che lavorano e non sanno », in nome dei quali il Papa Pio XI aveva scongiurato i Governanti a voler riflettere, prima di far ricorso alla ragione irragionevole delle armi?

Eppure pagavano anch'essi e forse essi più degli altri in confronto a quelli che « sapevano », o credevano di sapere, le cause di tutto quello che stava tragicamente avvenendo.



Gli è che tutto si tiene, tutto è corale nella vita, « tutto il mare cresce per una pietra che vi si getti » (Pascal) e, nel corpo sociale, se c'è una circolazione « arteriosa » della verità e del bene; di cui tutti gli uomini inconsciamente e spesso immeritabilmente beneficiano, c'è anche una circolazione « venosa » dell'errore e del male, alla quale nessuno, per innocente che sia, può pretendere di sottrarsi.

Sì, perchè la maggior parte degli uomini è disposta facilmente a credere nella comunanza del bene, accetta ben volentieri la solidarietà « positiva » con tutta l'umanità, quando si tratta di dividere le conquiste e i vantaggi della scienza, del progresso, della civiltà, della fraternità, e quando anche un bimbo gode di tutti questi valori, frutto di innumerevoli sacrifici altrui, non si domanda in forza di quale diritto egli ne debba beneficiare; ma al contrario si ribella alla solidarietà « negativa » che coinvolge tutti gli uomini nei fenomeni sociali di crisi, di decadenza, di sventura e di cattiveria collettiva e, quando un innocente è chiamato a parteciparvi, se ne scandalizza e grida all'ingiustizia.

Come se anche il bimbo non fosse parte dell'umanità e si potesse fargli una storia ed un destino a parte, diverso da quello del suo tempo e dell'umanità, a cui egli appartiene e che egli pure compone.

**F**IN QUI però abbiamo considerato il dolore soltanto come *punizione* ed *espiazione* della colpa, di quella originale e di quelle personali e tale fu il suo carattere fino a Cristo.

Fa parte però dell'opera rinnovatrice e restauratrice dei valori umani compiuta dal Redentore l'aver conferito al dolore il carattere positivo di *purificazione* e di *redenzione* del peccato. Cosicchè, per mezzo del dolore, l'uomo redento non solo può cancellare la sua condanna, ma può conquistare e meritare anche il premio di una vita piena ed indefettibile.

E' questa la nuova fulgidissima luce che il cristianesimo ha conferito al dolore ed è in questa luce che si colloca e prende valore inestimabile soprattutto la sofferenza del bimbo.

Ad essa anche i fanciulli sono chiamati, ma non più soltanto in forza della oscura legge di Adamo e della ancestrale solidarietà contratta con lui attraverso le torbide vie della carne e del sangue, ma in forza della mistica legge di Cristo e della lucida solidarietà col suo sacrificio innocente, contratta nelle acque battesimali.

Ed ecco come.

Nell'economia della redenzione cristiana, il dolore dell'uomo è complemento volutamente necessario del dolore e della morte redentrice di Cristo: « Compio nel mio corpo quello che manca alla Passione di Cristo » (S. Paolo - *Col.* 1, 24) e perchè la redenzione di Cristo sia totale, ogni cristiano deve apportare ad essa il contributo della propria sofferenza personale.



Non tutte però le sofferenze umane hanno lo stesso grado di affinità con quelle di Cristo, in questa necessaria ed arcana « confluenza » del sangue dell'uomo nel fiume redentore del sangue di Cristo che, scendendo dal Calvario, si diffonde nel mondo attraverso la storia.

Direi — se mi si passa la crudezza del riferimento alla trasfusione fisica del sangue — che non ogni sangue umano è del « gruppo » di quello di Cristo.

C'è, a questi effetti, una vasta gerarchia del sangue e delle lacrime (« il sangue dell'anima », come le ha chiamate S. Agostino) in quanto c'è la sofferenza del peccatore che deve essere, almeno in

parte ed in primo luogo, offerta per la redenzione delle colpe personali e c'è la sofferenza del giusto che va invece direttamente a redimere ed espiare le colpe sociali.

Prototipo di questa sofferenza è Cristo figlio di Dio, innocente e purissimo che muore per la redenzione degli uomini, « Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo »; e di analogo valore è la sofferenza degli infanti, dei bimbi e dei Santi che soffrono anche per la purificazione e per la salvezza dei loro fratelli e ciò, non in relazione e in proporzione alle proprie colpe personali — che spesso non ci sono, come negli infanti — e neppure soltanto in proporzione alla loro corresponsabilità sociale, secondo la legge di Adamo — ma in relazione e proporzione alla capacità ed alla purezza del loro sacrificio, ai fini della redenzione umana, secondo la sublime legge di Cristo.

Per la remissione totale dei peccati del mondo — secondo S. Tommaso — occorre nella vittima una purezza che soltanto Dio poteva possedere e per questo il Padre inviò sulla terra il proprio Figlio a morirvi sulla croce: ma, alla completezza di tale sacrificio e per la sua applicazione immediata alle colpe di ogni giorno, il più alto contributo è certamente quello offerto dalle anime che soffrono senza il peso delle proprie colpe personali.

Come nel corpo fisico ci sono organi destinati alla salvaguardia ed alla purificazione di tutto l'organismo, organi che spesso si ammalano per la difesa e per la salvezza di tutto il corpo (le tonsille, il rene, ecc.) così ci sono, nel corpo mistico della Chiesa, anime destinate a portare la sofferenza in virtù della loro capacità purificatrice di tutto il corpo sociale.

E tra queste sono certamente i bimbi, chiamati tanto più precocemente alla sofferenza quanto più

monda è la loro anima dalle colpe personali e pertanto più simile il loro sacrificio a quello dell'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo (1).

Vale anche per i fanciulli la bella leggenda che S. Francesco di Sales applica a Cristo Redentore, secondo la quale c'è un uccello capace di guarire l'uomo dall'itterizia.

Quando un malato di questo male si stende sotto un albero, in preda al suo dolore, il piccolo volatile si mette a guardarlo intensamente e ne prova tanta compassione che le sue penne cominciano a prendere il colore triste di quella malattia, mentre a poco a poco si va sbiancando la pelle dell'uomo malato; e quando finalmente il piccolo volatile si è fatto tutto giallo e l'uomo ha riacquisito la bianchezza della salute, allora l'uccellino intona un canto di mesto saluto e va a morire lontano, per non essere visto da alcuno.

---

(1) « Ospedale degli innocenti » si chiamarono spesso in passato gli Ospedali per i fanciulli, come quello reso celebre in Firenze dalle ceramiche di Luca della Robbia.



Verità queste e dottrine troppo ardue e comunque riservate a pochissimi iniziati? No. Bisogna convincersi che nulla è più reale e più pratico di queste mistiche leggi della sofferenza.

Quante volte, al letto di un adulto sofferente, noi abbiamo detto una frase nella quale il nostro e il suo tormento hanno trovato ragione sufficiente di pacificazione: « Abbi pazienza, soffri per i tuoi peccati ». E perchè allora questa stessa parola ci è morta sulle labbra, anzi ci è sembrata vana e perfino offensiva dinanzi alla culla di un bimbo dolente? Quali altre ragioni allora potevano valere per placare il suo ed il nostro dolore?

Non altre che quelle attinte alla concezione cristiana del dolore, note perfino al ladro crocifisso con Gesù sul Calvario, che invitava il compagno di supplizio a non voler insultare e deridere il Cristo perchè « quello che avviene per noi — diceva — è giustizia e noi siamo trattati secondo le nostre opere: ma Lui invece non ha fatto nulla di male » (*Luca*, XXIII).

**N**ASCE da tutto questo anzitutto l'eminente dignità del fanciullo sofferente.

Se il dolore, secondo il Vangelo, rivela la presenza di Cristo nell'uomo, in nessuno questa trasparenza si fa più chiara, evidente ed immediata come nel fanciullo. E per questo Gesù ha detto: « Tutto quello che avrete fatto ad uno di questi piccoli, l'avrete fatto a me » (*Matteo*, X, 42).

Pertanto la nostra attitudine interna ed esterna di fronte ad un bambino che soffre per invalidità, per deficienza, per mutilazione, per povertà, per malattia, per ignoranza, per abbandono e per qualsiasi altra causa, deve essere dominata anzitutto da

un profondo senso di rispetto, di venerazione; direi quasi, di culto.

In ogni bimbo sofferente, noi dobbiamo vedere, non solo l'uomo precocemente chiamato a partecipare all'umana solidarietà nel dolore, secondo la funesta legge di Adamo, ma un piccolo agnello che purifica e redime, secondo l'amorosa legge di Cristo, un « vivente sacrificio dell'umanità innocente per l'umanità peccatrice » (2).

Di più. Noi dobbiamo vedere non soltanto un piccolo umano redentore con Cristo ed in Cristo, ma un intercessore ed un mediatore di grazia, in forza dell'irresistibile potenza di placazione e di impetrazione che il dolore innocente ha sul Cuore di Dio.

---

(2) Discorso di Poi XII ai mutilatini - 27 agosto 1953.

Non a caso infatti alcune religioni antiche, per assurdo e per la profonda intuizione di questa legge arcana, ricorrevano al sacrificio delle vergini e dei fanciulli per placare la divinità nei momenti supremi o per implorare le difficili grazie.

Ogni bimbo che soffre è dunque come una piccola reliquia preziosa della redenzione cristiana, che si attua e si rinnova nel tempo, ad espiazione dei peccati di tutti i giorni, degna di essere onorata e quasi venerata, così come faceva San Leonida martire, chinandosi ogni mattino a baciare il cuore del suo piccino, per riconoscervi ed adorarvi la Trinità presente ed operante.



Nè tali sentimenti, ispirati dalle ragioni della fede, possono e devono abolire la pena e l'oscura angoscia che, dinanzi alla sofferenza di un bimbo, attanaglia il cuore di ogni uomo e dilania le carni e lo spirito, soprattutto di quelli che lo hanno generato.

Il cristianesimo non contrasta e non sopprime la natura e Cristo stesso non ha resistito al pianto per la morte dell'amico Lazzaro e per l'imminente rovina della città di Gerusalemme.

Questo sentimento di estimazione e di venerazione non basta però e non serve se non si tramuta in un senso di operante responsabilità.

ABBIAMO detto che il dolore dei bimbi non trae da sè il proprio valore di grazia, ma dalla sua intima inserzione su quello di Cristo.

Tale inserzione è automatica — in forza della grazia battesimale — fintanto che nel bambino è incosciente, cioè negli anni favolosi dell'infanzia e della peurizia, durante i quali lo Spirito Santo fa da tramite diretto tra il suo spirito e la Trinità; ma deve diventare sempre più cosciente e riflessa mano a mano che aumenta ed in lui si fa luce la ragione e la responsabilità personale.

E poichè tale « presa di coscienza » rientra nei compiti dell'educazione cristiana, noi possiamo parlare di una pedagogia soprannaturale del dolore.

Pochi sono gli educatori che la conoscono compiutamente e ne applicano i principi, con grave ed irreparabile danno per la vita soprannaturale delle anime e per la ricchezza mistica della Chiesa.



Ebbi di ciò la visione quasi fisica un giorno del dopoguerra, indimenticabile ed orientatore per sempre.

Dopo lo scoppio della bomba, Marco, l'unico superstite dei quattro bambini, che, ignari e spensierati, giocavano su di un campo minato, era stato immediatamente sottoposto all'intervento chirurgico: amputazione delle gambe, estrazione del bulbo oculare e regolarizzazione delle vaste e numerose ferite che ne crivellavano il fragile corpo palpitante.

Lo vidi qualche tempo dopo l'operazione, quando ancora le medicazioni quotidiane lo facevano tanto soffrire e gli domandai: « Quando ti strappano le bende, ti frugano nelle ferite e ti fanno piangere, a chi pensi? ».

« A nessuno », mi rispose con una punta di meraviglia nella voce.

« Ma tu non credi che ci sia qualcuno al quale potresti offrire il tuo dolore, per amore del quale tu dovresti reprimere i lamenti e inghiottire le lacrime e potrebbe aiutarti a sentir meno il tuo dolore? ».

Marco fissò nel vuoto il viso devastato, guardando con l'unico occhio stranito, e poi, scuotendo lentamente la testa, disse: « Non capisco... » e tornò a giocherellare distratto con l'orlo del lenzuolo.

Fu in quel momento che io ebbi la precisa, quasi materiale, sensazione di una immensa irropa-

rabile sciagura: della perdita di un tesoro, più prezioso di un quadro d'autore o di un diamante di inestimabile valore.

Era il grande dolore innocente di un bimbo che cadeva nel vuoto, inutile ed insignificante, soprannaturalmente perduto per lui e per l'umanità, perchè non diretto all'unica mèta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e trovare giustificazione: Cristo crocefisso; e, attraverso tutti quei lettini d'ospedale, in quei bimbi sofferenti, e per essi in tutti i bimbi sofferenti del mondo (quale massa di dolore era stata imposta ai bambini durante la guerra e nei tragici anni seguenti di tormentosa pace!) mi parve vedere allargarsi a dismisura questo dissennato dispendio, senza che gli educatori cristiani vi si opponessero sufficientemente, consci della preziosità di questo puro tesoro e dell'urgente necessità di recuperarlo avaramente, per farne dono al Cristo ed alla Chiesa.



Quanto importante ed urgente è dunque, per tutti quelli che hanno cura e responsabilità di anime, il prendere coscienza di questo dovere e mettere in atto tutte le arti della più sottile pedagogia soprannaturale al fine di assicurare a Cristo ed alla Chiesa l'inestimabile tesoro del dolore dei bimbi, per non privare la Passione di Cristo e della Chiesa di questo indispensabile preziosissimo complemento!

Per misurare quanto grande sia il « volume » di questo capitale, basta pensare al contributo di dolore che, in ogni tempo, hanno richiesto ai bimbi le malattie, la fame, le guerre, l'indigenza, l'abbandono, la miseria e la morte. Di ogni calamità si direbbe che la parte più pesante sia misteriosamente riservata agli innocenti.

Ma è soprattutto questa guerra, l'ultima guerra atroce, abbattutasi particolarmente sugli inermi, che ha richiesto ai bambini una somma inaudita di dolore e di sangue, con le deportazioni in massa, la distruzione dei focolari, le persecuzioni razziali, i bombardamenti aerei, le colossali trasmissioni di popoli, la dispersione di tante famiglie, l'orfanezza, la fame, le epidemie e le mutilazioni.

Poveri bimbi di guerra! Chi, come me, li ha visti in Albania, in Grecia, in Montenegro, in Croazia, in Polonia, in Ucraina, in Russia, a torme scomposte, macilenti, randagi, stecchiti nella fame e nella morte, non riuscirà mai più a trarsene dagli occhi e dal cuore l'immagine funerea e conturbante.

Ma di tutta questa massa di dolore innocente, così intima, così pura e così vasta, quanta parte è andata a Cristo e all'umanità? E quanta parte al contrario è andata perduta, perchè nessuno si è

curato adeguatamente di indirizzarla verso la sua mèta naturale, che è Cristo?

E così la passione redentrice di Cristo e la vita soprannaturale della Chiesa, hanno perduto, per sempre, uno dei tesori più preziosi, destinato ad assicurare alla prima la sua pienezza e al mondo la redenzione e la pace, assai più ed assai meglio che non le faticose arti della politica, gli sforzi colossali della finanza e le abili contrattazioni della diplomazia umana.

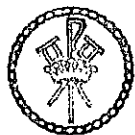
Ma gli uomini, pur tanto solleciti nella valorizzazione dei tesori materiali e ciecamente credenti nella forza delle potenze terrene, non si curano di valorizzare i tesori spirituali nascosti nelle anime degli innocenti e non credono abbastanza al valore determinante, anche se incontrollabile, degli agenti soprannaturali, per la storia degli individui e per la storia del mondo!

Così come molti cristiani assai raramente si affacciano, sia pure con sommo pudore e riverenza, ai misteriosi e sconfinati panorami del mondo invisibile, nel quale pur dicono di credere cantando nella Messa: « Credo in Dio Padre, Creatore delle cose visibili e di quelle invisibili; credo nella comunione di tutti i Santi ».

**N**È QUESTA pedagogia è riservata soltanto alle grandi ore del dolore ed ai casi più gravi della sofferenza nei bimbi, così che debba essere appresa e praticata soltanto dai medici, dalle suore, o dai religiosi, o dai familiari addetti alla cura di bambini permanentemente malati o minorati.

Essa è pedagogia obbligatoria per tutti coloro che hanno cura d'anime innocenti, in quanto applicabile, coi suoi principi e con i suoi accorgimenti, a tutte le ore, anche passeggiere, della sofferenza che purtroppo non mancano anche nella vita dei bambini sani e felici.

Poichè un'ora di dolore fisico o morale, di malessere, di malattia, di insuccesso o di pianto viene per tutti i bimbi e spesso assai frequentemente, l'educatore cristiano deve conoscere le arti delicate e sublimi della pedagogia cristiana del dolore, onde arricchire l'anima dei suoi figli, corrispondere alla sua vocazione di custode e valorizzatore delle loro possibilità spirituali e non defraudare la Chiesa e la società di un apporto sul quale Iddio ha fatto conto, nell'economia generale del mondo.



E neppure si creda o si dica che i fanciulli sono impreparati a comprendere, vivere ed attuare queste delicate verità dell'economia soprannaturale, perchè questo è un errore di persistente natura illuministica.

L'infanzia cristiana è l'età che maggiormente si avvicina a quella beata del primo Adamo, quando Iddio scendeva ogni sera a parlare con l'uomo, da amico ad amico, e durante la quale, secondo la rivelazione di Cristo, « i loro Angeli vedono sempre la faccia del Padre che sta nei Cieli » (*Matteo*, XVIII, 14).

Età dunque felice e irripetibile di rapporti diretti con Dio, di « esperienza » del soprannaturale, di estrema duttilità della natura e di pronta generosità del cuore; età nella quale le più alte e impegnative verità della comunione dei Santi sono intuite, credute e praticate quasi per istinto.

Quant'è significativo e commovente leggere nella vita di un bambino, Guido di Fontgalland, come egli « sentiva » la grazia di Dio (così come i fanciulli sentono l'Angelo Custode e percepiscono gli stati di coscienza).

Era nel periodo di preparazione alla Prima Comunione e aveva fatto un piccolo sgarbo al fratellino. « Il Signore non è più nel tuo cuore » aveva sentenziato severamente la mamma. Ma Guido « sensitiva » che ciò non era vero ed ogni tanto interrompeva il gioco perchè la mamma, appoggiando l'orecchio al suo petto, sentisse se il Signore era tornato. « Non ancora » continuava a ripetere la mamma. Alla terza volta finalmente Guido si impazientì e: « Tu non lo senti — disse con autorità — ma io sento benissimo che Gesù è tornato ». E se ne andò a giocare, finalmente tranquillo.

Si tratta certamente di « coltivare » ed affinare questa sensibilità che, come tutte le facoltà umane naturali e soprannaturali, ha bisogno di educazione, ma gli educatori cristiani che si danno alla sottile e profonda pedagogia del dolore sono destinati a scoprire nel cuore dei bimbi un incredibile poten-

ziale di fede, di amore e di sacrificio che, qualche volta, può toccare anche le vette dell'eroismo.

Il segreto sta tutto nello scoprire e nel suscitare questa forza; perchè come diceva Michelangelo: « Tutto è nel marmo ». L'arte sta nel saperlo trarre.

QUALI sono gli elementi e i metodi della pedagogia del dolore innocente?

Certamente non quelli, pur largamente correnti, che fanno ricorso ad autentiche fandonie e fanfaluche per calmare, distrarre o illudere il dolore dei bimbi, e neppure soltanto quelli della pedagogia naturalistica, coi suoi appelli alla virilità, alla forza di carattere, in pratica allo stoicismo.

La pedagogia cristiana del dolore tende anzitutto ad insegnare praticamente ai bimbi che il dolore non si deve tenerlo per sè, ma bisogna farne dono agli altri e che il dolore ha un grande potere sul cuore di Dio, di cui bisogna avvalersi a vantaggio di molti. (E ciò in ossequio ai princìpi più sopra

affermati, che il dolore non è dato al bimbo come conseguenza della sua responsabilità personale e che il suo valore impetratorio è assai grande agli occhi di Dio).

Opera dunque di *estimazione* e di *spersonalizzazione* del dolore, alla quale non è difficile giungere abituando il fanciullo a dirigere la sua pena o la sua rinuncia verso obbiettivi concreti, quali si offrono ogni giorno alla sua sensibilità (per la guarigione di una persona cara, per i missionari lontani, per la conversione del babbo, per un compagno povero, per l'ottenimento di una grazia importante, per la cessazione di una guerra, per il Papa, per un condannato, per un assassino di cui parla la cronaca, ecc.).

Purchè si tratti sempre di motivi vivi e reali, concreti e di interesse immediato per un bimbo.



Se tale interesse è alto, i fanciulli sanno arrivare alle vette della più alta poesia e del sacrificio.

Ricordo che, da giovane sacerdote, preparando un gruppo di bambini alla Prima Comunione ed avendo detto loro di fare qualche sacrificio per esserne degni, ci fu un bambino che andò a sbattere le mani e le braccia nude in un cespuglio di ortiche, riportandone una grave e pericolosa infezione generale; e quando io andai a trovarlo, nel suo lettino, aveva gli occhi così raggianti di luce sovrumana che non ebbi il coraggio di rimproverarlo del suo gesto sconsigliato nè potei trattenermi dall'abbracciarlo, soggiogato da un senso di profondo rispetto e venerazione.

Orbene, il motivo più alto e più nobilitante, la méta più sublime e sublimatrice alla quale avviare il dolore del bimbo, come ogni altro dolore, è certamente Cristo Crocifisso.

Quando un bambino sarà riuscito a comprendere la somiglianza che esiste tra il suo dolore e quello di Cristo, la preziosità che egli può conferire ad ogni sua sofferenza, per sè e per gli altri, inserendola in quella di Cristo, il dovere che egli ha di imitare il comportamento ed i sentimenti di Gesù nei momenti del dolore, con questo egli avrà toccato il centro più profondo e più inesplorato, il più originale ed operante di tutto il cristianesimo, quasi — direbbe Gratry — il « punto verginale » della dottrina di Cristo.

E quando si ha la ventura di « toccare » così da vicino Iddio, negli anni della giovinezza, il Suo segno gaudioso resterà valido e indelebile per tutta la vita.

S'IMPONE dunque all'educatore un'opera sottile di *sublimazione* e di *santificazione* del dolore innocente.

Ed a questa non si arriva se non attraverso il magistero arcano della Messa. E' nella Messa quotidiana che il fiume del Sangue Divino si arricchisce per la confluenza dell'umano dolore ed è nel fiume divino che ogni stilla di sofferenza umana e di pianto acquista valore soprannaturale di redenzione e di Grazia.

Per quale altra ragione la Messa è e sarà celebrata ogni giorno sulla terra, fino alla consumazione dei secoli, se non per rendere possibile e attuale nel tempo questa mistica confluenza?

Col sacrificio del Calvario, la redenzione dell'umanità era definitivamente conclusa e nulla doveva o poteva esservi aggiunto da parte di Dio. Nessuna necessità adunque da parte di Cristo di ripetere ogni giorno tale sacrificio, come avviene, misticamente ma realmente, nella celebrazione quotidiana della Messa.

Ma l'esigenza di questa reiterazione è dalla parte dell'uomo. Per attualizzare, nel tempo e nella storia di ogni uomo e dell'umanità, il valore di quel sacrificio divino, bisognava far scorrere il fiume maestoso della redenzione attraverso i secoli ed attraverso ogni giornata, per dar modo ad ogni essere e ad ogni tempo di coinvolgere in quel sacro fiume il piccolo rivolo torbido delle proprie sofferenze ed il tedio quotidiano della propria esistenza, al solo fine di conferirgli, per tale felice commistione, valore soprannaturale di redenzione e di Grazia.

Ecco perchè la Messa deve essere celebrata tutti i giorni di tutti i tempi ed ecco perchè si può parlare di una vera rinnovazione e di un complemento necessario che in essa si compie del sacrificio divino; in quanto l'umanità ha modo, in tutti i giorni della sua travagliata esistenza, di celebrare la propria messa di dolore e di unirla alla Messa di Cristo per farne la Messa « totale »; la Messa non soltanto del Cristo — persona sul Calvario, ma la Messa del Cristo — umanità attraverso la storia.

E' nella Messa pertanto che i bambini devono fare l'offerta delle loro sofferenze; quando il sacerdote infonde nel calice le poche e insipide gocce di acqua fredda che, insieme al vino ardente e generoso, diventeranno Sangue di Cristo redentore.

Così come fanno ogni mattino i mutilati di guerra offrendo a Dio le proprie mutilazioni, perchè Iddio conceda la concordia tra gli uomini, la pace ai compagni morti in occasione della loro

sciagura, la benedizione a quanti fanno loro del bene nel nome di Dio, e perchè le loro mutilazioni « siano ammonimento per tutti e stimolo ad opere di pace e di bene, occasione di spirituale perfezione per le anime nostre; aumento infine di gloria per la nostra eternità beata » (*Preghiera dei mutilatini*).

Così come, in fondo, aveva voluto dire un umile soldato.

La marcia sui monti, nell'incendio meridiano del sole, era stata lunga e pesante, soprattutto per la sete. Sulla vetta, il Cappellano aveva rapidamente alzato l'altarino da campo e dato inizio alla celebrazione della Messa. Ma, all'offertorio, l'attendente si era rivolto smarrito ai compagni. La borraccia rovente non dava più una goccia d'acqua. E allora venne fuori dai ranghi un piccolo soldato e, con gesto impacciato, offrì al Celebrante la sua borraccia d'acqua intatta.

Alla sera quel soldato scriveva alla mamma, chinato sulle ginocchia nella tenda da campo: « Pensa che senza di me il Cappellano non avrebbe potuto dire la Messa e che l'acqua della mia borraccia è diventata Sangue di Cristo nel calice della Messa ».



Nel 1950 i Mutilatini di guerra recarono al Papa Pio XII un dono singolare e simbolico. Si trattava di una riproduzione del loro distintivo consistente nel monogramma di Cristo interpretato in forma del tutto nuova: dove il *chi* era formato da due stampelline incrociate e fasciate da una corona nobiliare, ad indicare che la sofferenza umana, innestata su Cristo, forma una cosa sola con essa, forma il Cristo mistico, e soltanto in questo modo può ricevere la corona del merito e del premio.

Quel simbolo però era composto da tante perline, ognuna delle quali traeva origine da un'operazione chirurgica o da una medicazione dolorosa sopportata da un mutilato senza lamento e senza pianto.

E quando io riferii al S. Padre che avevo visto bambini, nel reparto di chirurgia, lottare tenacemente contro l'invasione del pianto, mordendosi le labbra per aver diritto di prendere una perlina e di deporla nella cassetta del Papa, Pio XII si fece improvvisamente pensoso, e nel suo sguardo tremò una lacrima di tenerezza e di riconoscenza!

A QUESTO punto si potrebbe domandare se l'inestimabile valore soprannaturale del dolore innocente non possa, almeno in parte, attenuare l'importanza e l'impegno che la scienza, l'arte e la carità congiuntamente mettono nella lotta contro il dolore e contro le sue cause multiformi.

Fortunatamente possiamo garantire che questo pericolo, in una equilibrata concezione cristiana della realtà, non esiste. Chè anzi, la lotta contro la sofferenza attinge nel cristianesimo motivi e forze di incomparabile nobiltà ed efficacia, in confronto a quelli forniti dall'umana solidarietà e dalla filantropia, che già aveva proclamato « divina » la vittoria sul dolore.

Infatti, la battaglia contro il dolore, soprattutto nei bimbi, è un complemento della generazione umana ed una riparazione alle falle in essa apportate dalla colpa originale e dall'umana conseguente incapacità vitale.

Mi spiego.

Per la legge di Adamo, ogni uomo che genera, pone involontariamente e dolorosamente nelle carni dei propri figli la fonte amara della sofferenza, della pena e del dolore.

Combattendo pertanto in essi e vincendo il dolore, restituendo a questi esseri la gioia della fanciullezza ed una maggiore capacità di vita, compromessa dalle limitazioni della malattia, dell'invalidità e della sofferenza, frutto della colpa originale e qualche volta di quelle personali dei genitori, noi ripariamo così alle deficienze della prima generazione e faticosamente ricostruiamo la sua completezza.

Si direbbe che la lotta e la vittoria contro il dolore è una seconda generazione, non meno grande e dolorosa della prima e che chi riesce a ridonare ad un bimbo la sanità, l'integrità, la serenità della vita, non è meno padre di colui che, alla vita stessa, lo ha chiamato per la prima volta.

Non è questo che implicitamente e forse inconsciamente voleva dire una Suora infermiera il giorno in cui io le mossi dolce rimprovero di non far ricorso al massaggiatore elettrico per il trattamento di un bimbo poliomielitico, in una giornata particolarmente torrida per il caldo e per la stanchezza? « Che vuole — mi rispose candidamente — col massaggio manuale io ho l'impressione di far passare un po' della mia vita in quelle gambine inaridite. Le macchine sono comode... ma sono un'altra cosa... ».

Il combattimento contro il dolore non è però soltanto un complemento della *generazione umana*, ma è altresì un completamento della *redenzione cristiana*.

Come la rovina originale di Adamo non si è arrestata all'ordine spirituale con la perdita della grazia soprannaturale, ma si è propagata anche all'ordine materiale, con la fatica, la malattia, il dolore e la morte, così la redenzione di Cristo non può limitarsi alla restaurazione della Grazia divina, ma deve estendere i suoi benefici — fin dove è possibile ed utile ai fini della purificazione e della santificazione personale — anche alle predette conseguenze materiali della colpa originale e perciò deve mirare anche a sanare o almeno attenuare il dolore fisico e combatterne tutte le cause.

Sanare il dolore non è allora soltanto un'opera di filantropia ma è un'opera che appartiene strettamente alla redenzione di Cristo, in quanto di essa attua i benefici ed estende la liberazione anche alla zona della materia ed in quanto tenta di restaurare l'armonia, l'ordine e il benessere anche fisico di cui l'uomo godeva prima della caduta originale ed al quale ora tende con tutte le forze del suo essere.

La cura pertanto degli ammalati, le arti della medicina, la carità verso i sofferenti, la lotta contro tutte le cause dell'umana sofferenza sono una vera e continua redenzione « materiale » che fa parte della redenzione « totale » di Cristo e di essa ha tutto l'impegno e la dignità.



Ecco perchè il Salvatore, quantunque mandato per una missione strettamente soprannaturale ha voluto così fissare i contrassegni non confondibili della sua messianità: « i ciechi vedono, gli storpi camminano, i sordi odono, i lebbrosi sono mondati, i morti risorgono ed i poveri ricevono la buona novella » (*Matteo*, XI, 5) ed ha voluto instancabilmente correre tutte le vie della Palestina per cercare ed accogliere ogni genere di malati e di sofferenti ed applicare ad essi quella « forza che amava da Lui e guariva tutti » (*Luca*, VI, 19).

Ed ecco perchè, nel decalogo dell'apostolo, tracciato per coloro che avrebbero dovuto attualizzare la sua redenzione attraverso i tempi, Egli ha chiaramente ed imperiosamente comandato: « Andate, *curate gli infermi* ed annunciate loro che è arrivato il regno di Dio » (*Luca*, X, 9).

Quanta luce di consolazione gettano queste verità sul mistero del dolore e quali nuovi orizzonti aprono alle opere della cristiana carità!



« Maestro — domandarono i discepoli alla vista del cieco nato — chi ha la colpa della sua cecità? lui o i suoi genitori? ».

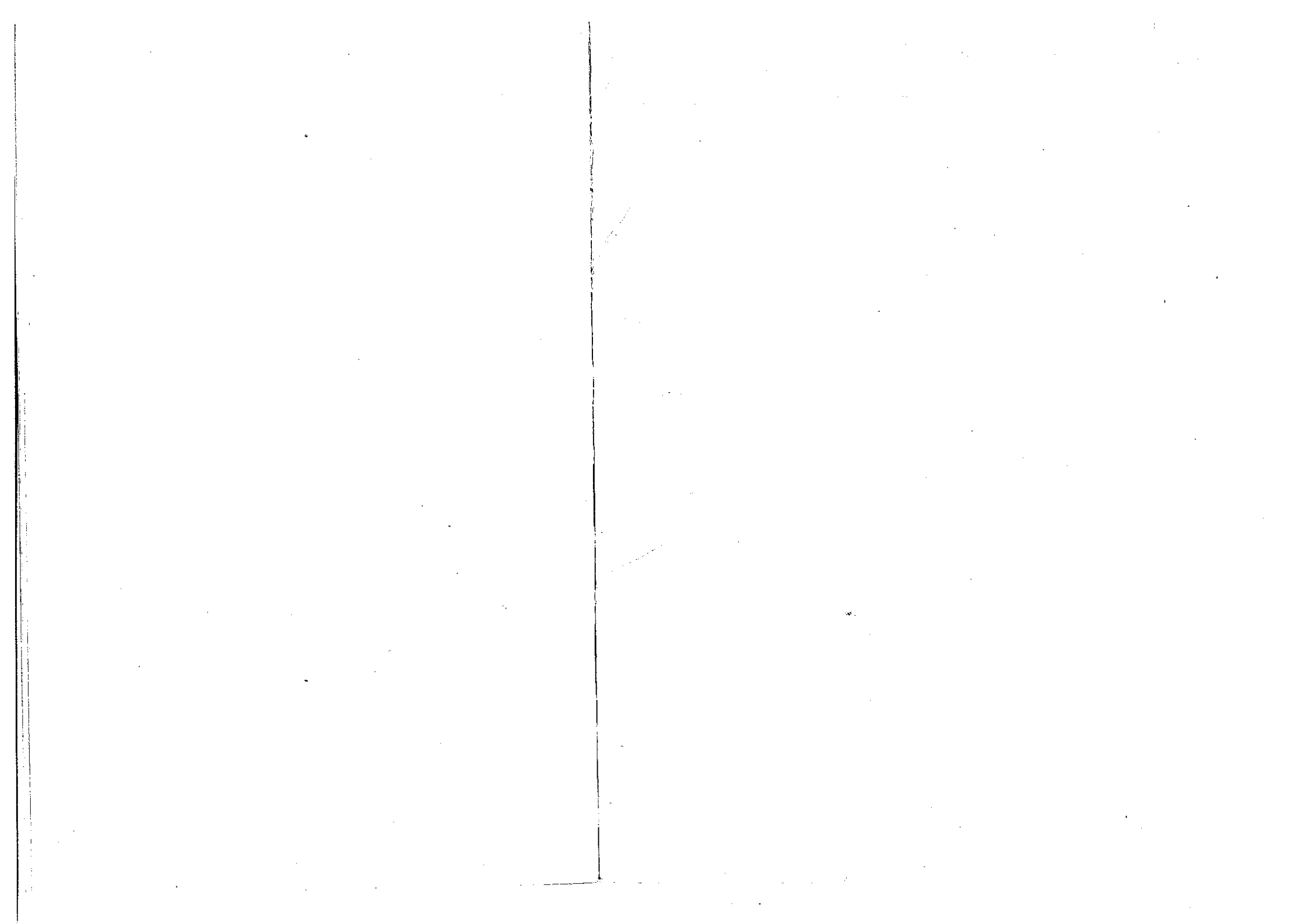
« Non è colpa sua nè dei suoi genitori — rispose Gesù ridonandogli miracolosamente la vista — ma è perchè si manifestino in lui le opere di Dio » (*Giovanni*, IX, 1).

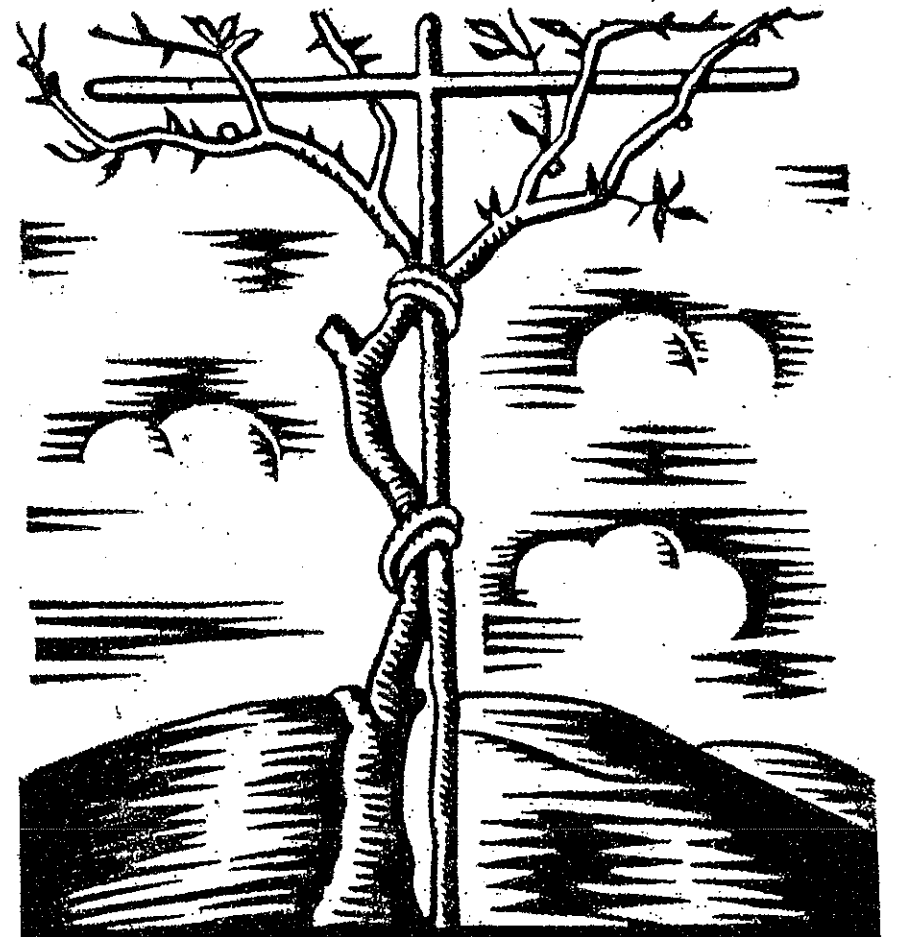
Il dolore degli innocenti, nella misteriosa economia cristiana, è anche per la manifestazione delle opere di Dio e di quelle dell'uomo: opere di scienza, di pietà, di amore e di carità.

Nella misteriosa economia del cristianesimo, il dolore degli innocenti è dunque permesso perchè siano manifeste le opere di Dio e quelle degli uomini:

l'amoroso e inesausto travaglio della scienza;  
le opere multiformi dell'umana solidarietà;  
i prodigi della carità soprannaturale.

Finito di stampare in Febbraio 1987 da « PLV Daverio »





PEDAGOGIA DEL DOLORE  
INNOCENTE CARLO  
GNOCCI